

GUERRA IN BOSNIA.

L'Alleanza atlantica guiderà le operazioni di ritiro Karadzic minaccia i marines Usa: «Non avvicinatevi troppo»

Aiuto ai caschi blu Claes: «Ma la Nato terrà il comando»

Se la ritirata dei caschi blu vi sarà, la Nato questa volta vuole per sé il comando delle operazioni. Lo fa sapere il segretario generale dell'Alleanza atlantica, Willy Claes, che resta, però, contrario all'evacuazione. A Bruxelles gli strateghi militari studiano tutti gli scenari possibili. Karadzic, intanto, avverte e dà le sue indicazioni nell'ipotesi di un'evacuazione: «State alla larga dai serbi e dai nostri territori o ci sarà un nuovo Vietnam».

FABIO LUZZINO

Willy Claes la dice fuori dai denti: «La Nato non accetterà più in avvenire delle condizioni di lavoro paralizzanti. La sua partecipazione ad una eventuale ritirata dalla Bosnia dei caschi blu non potrà farsi se non con un'unità di comando». Il segretario dell'Alleanza atlantica, pur contrario al «tutti a casa», prende spunto dal tema del giorno per sputare i bocconi amari trattenuti nei giorni dell'intervento aereo balbettante nei cieli di Bosnia. Il comando per cui l'Onu ordinava e la Nato sparava non gli è piaciuto. E così dice al quotidiano belga Le Soir: «Se vi saranno diverse strutture di comando, non saremo pronti ad accettare alcuna responsabilità».

realizzata o meno. Se, ad esempio, rimarranno le truppe americane in Macedonia. L'unica cosa certa, anche dopo la presa di posizione di Claes, ed in assenza di una struttura logistica militare dell'Onu pari a quella della Nato, è chi comanderà le operazioni di sgombero. Sarà il generale britannico Jeremy Mc Kanzie, comandante della Forza di reazione rapida della Nato, che ha sede a Bielefeld, nei pressi di Hannover, e può mobilitarsi nel giro di qualche giorno. Fornirebbe la

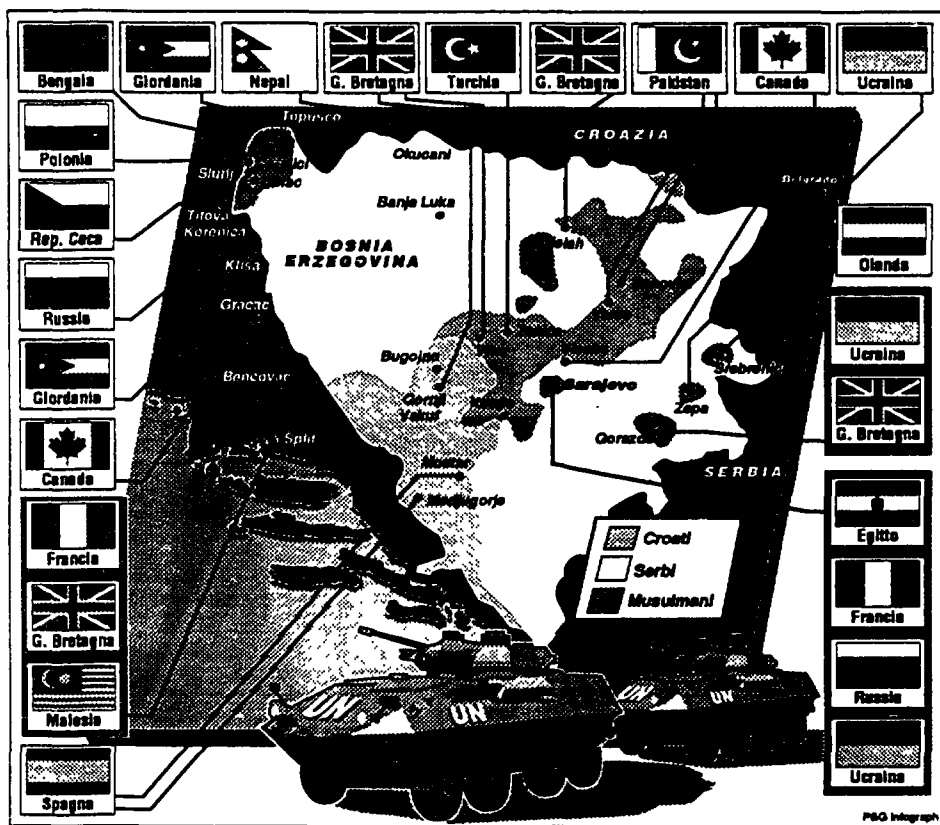
Flamme su un'auto Domato incendio sul treno Eurotunnel

Non c'è pace per il tunnel della Manica: dopo numerosi incidenti e continue inefficienze, ieri mattina un treno-navetta per il trasporto auto è stato evacuato quando all'improvviso un Volkswagen Golf in fase di imbarco ha preso fuoco innescando un vasto incendio. Il rapido intervento dei vigili del fuoco britannici, subito giunti al terminale di Folkestone, ha permesso di limitare le fiamme e di evitare il peggio: i numerosi passeggeri a bordo delle oltre 60 auto caricate sul treno sono stati tratti immediatamente in salvo e nessuno di loro è rimasto ferito. I responsabili dell'Eurotunnel hanno sottolineato che i sistemi antincendio hanno funzionato alla perfezione: il treno è stato posto tuttavia fuori servizio per poter effettuare i dovuti controlli e ciò ha portato a ritardi per tutti le altre corse della giornata. La commissione intergovernativa franco-britannica per i problemi della sicurezza accetterà le cause dell'incidento. Questo ennesimo infortunio ha però riaperto le mal sopite polemiche sull'affidabilità dell'Eurotunnel e le paure degli utenti.

struttura di comando unificata, mentre le truppe potrebbero provenire anche dall'Eurocorpo formato da francesi, tedeschi, belgi e spagnoli: non è escluso che anche all'Italia vengano chieste unità. Se i militari sono più sereni l'eventualità sempre più concreta del rompere le righe dei caschi blu in tutta la Bosnia ha fatto sobbalzare responsabili di altre sedi. Né la Croce rossa internazionale, né l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati hanno accolto con favore questa intenzione della comunità internazionale. Loro, non si ritireranno. «Noi siamo arrivati per lavorare in ex Jugoslavia molti mesi prima delle forze Onu e continueremo a fare tutto ciò che è nelle nostre possibilità», ha detto Sylvana Foa, portavoce a Ginevra dell'Alto commissariato. «Ho una grande ammirazione per l'azione delle forze Onu anche se il mandato è molto difficile da compiere - le ha fatto eco da Strasburgo Cornelio Sommaruga, presidente del Comitato internazionale della Croce rossa -. Un ritiro sarebbe cosa negativa perché l'Unprofor ha garantito le popolazioni civili».

Karadzic, in ogni caso, mette le mani avanti. «Se la Nato o l'esercito degli Stati Uniti intendono aiutare i caschi blu - ha detto Karadzic - allora non dovranno avvicinarsi al territorio serbo. Noi non li attaccheremo, ma se lo facessero e si dimostrassero ostili nei nostri confronti, allora ci sarà una grande guerra tra di noi. Ci sarà un nuovo Vietnam». Anche il leader serbo di Pale si mostra contrario al ritiro: «In termini umanitari sarebbe un disastro sia per i serbi che per i musulmani». E dà segni di apertura. Per 12 ore i serbi bosniaci hanno sbloccato i posti di controllo attorno a Sarajevo, consentendo il passaggio dei convogli umanitari. È stato raggiunto un accordo con l'Unprofor per cui i camion di aiuti potranno passare sempre, se il permesso verrà richiesto con 24 ore di anticipo. Pale ha dato anche il via libera per il rilascio di 27 osservatori militari e 40 soldati francesi, «trattati» per fare da scudi umani nel caso di eventuali attacchi della Nato.

Non cambia nulla. Sarajevo è una città attraversata da una tensione che si taglia con il coltello. E i cecchini non sono affatto andati in letargo. Un sarajevese raggiunto telefonicamente ci ha detto che anche giovedì, accanto all'Holiday Inn, è stato ucciso un uomo crivellato dai colpi dei cecchini serbo bosniaci.



Un contingente internazionale di 25mila uomini

I caschi blu in Bosnia sono 24.096. Istituita nel luglio del 1992 in seguito ad una decisione del Consiglio di sicurezza la forza Onu conta attualmente 5.086 persone nel settore di Sarajevo e 19.010 nel resto del paese. Nella capitale il contingente francese è il più numeroso (3.055 soldati). Seguono l'Ucraina (585), la Russia (498), l'Egitto (427) e la Gran Bretagna (77). Quello inviato da Parigi è il contingente più numeroso (4.534). Seguono la Gran Bretagna (3.517), la Giordania (3.539) e il Pakistan (3.041). I pachistani, in particolare, sono dislocati a Vares e Banovci, nel centro della regione. A Konjic, sud di Sarajevo ci sono 1.542 soldati della Malesia, 1.461 turchi a Zenica, 1.396 spagnoli a Medjugorje, vicino Mostar, 1.226 olandesi a Srebrenica e 785 canadesi a Visoko. È diventato importante conoscere l'ubicazione dei caschi blu soprattutto dopo Bihac: per giorni e giorni 1.220 soldati del contingente del Bangladesh sono rimasti isolati da tutti, privi di sostegno alimentare e di carburante. Al centro di spaventosi combattimenti senza poter far nulla, vittime come gli altri.

Il cardinale Etchegaray: «Grave anche solo la minaccia del ritiro Onu da Sarajevo»

Il Papa: «La pace ha occhi di donna»

«Donna: educatrice di pace» è il tema del messaggio del Papa per la «Giornata mondiale della pace» del prossimo primo gennaio. «È tempo di passare dalle parole ai fatti» sostiene Giovanni Paolo II di fronte al persistere di «guerre sanguinose in varie parti del mondo». Il card. Etchegaray: «È grave e preoccupante anche solo la minaccia del ritiro dei caschi blu dalla Bosnia». Elogio dei movimenti per liberare donne e bambini da «esecrabili sfruttamenti».

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. In vista della «Giornata mondiale della pace» che, come ogni anno, la S. Sede celebra il primo gennaio, Giovanni Paolo II, di fronte al persistere di tante situazioni conflittuali intollerabili nel mondo, ha chiesto alle donne di farsi «educatrici di pace con tutto il loro essere e con tutto il loro operare». Il messaggio, che ieri è stato illustrato ai giornalisti dal card. Roger Etchegaray e che sarà consegnato a tutti i capi di Stato del mondo, si intitola «Donna: educatrice alla pace» e vuole essere un riconoscimento pieno del ruolo positivo che le donne svolgono, non solo all'interno delle famiglie, ma in modo crescente nella vita pubblica portandovi i valori della pace. Di qui l'esortazione del Papa alle donne: «Possano continuare il cammino verso la pace già intrapreso prima di loro da molte donne coraggiose e lungimiranti».

Uomini maestri di guerre Anzi, sollecitato ad esprimere un'opinione a proposito del ventilato abbandono della Bosnia da parte dei caschi blu dell'Onu, il card. Etchegaray, che come presidente del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace ha visitato più volte i territori dell'ex Jugoslavia come inviato del Papa, ha risposto ieri: «È grave e preoccupante anche solo la minaccia del ritiro». Ed ha aggiunto: «C'è una grande sfida al senso di responsabilità della Comunità internazionale per non abbandonare ancora di più le persone che soffrono in Bosnia».

Giovanni Paolo II chiede, ancora una volta, agli Stati, agli Organismi internazionali, alle Chiese, ai singoli cittadini ed alle famiglie «di passare dalle parole ai fatti» perché «non sono più tollerabili la violenza che tante persone e popoli continuano a subire, le guerre che tuttora insanguinano numerose parti del mondo, l'ingiustizia che grava sulla vita di interi continenti».

nefficienza a ristabilire la pace da parte della Comunità internazionale là dove si continua a combattere con la morte di tanti innocenti e nel constatare con amara ironia che «gli uomini sanno fare così bene le guerre», Papa Wojtyla ha rivolto il suo appassionato quanto singolare appello alle donne, le quali, proprio perché nell'educazione dei figli, hanno un ruolo di primissimo piano come madri, conoscono più profondamente il significato profondo della vita e quanto sia prezioso ed insostituibile un «essere umano». Ma un'altra ragione per cui Giovanni Paolo II abbia voluto rivolgersi, quest'anno, alle donne, prima di tutto, va ricercata nel fatto che nel settembre 1995 si terrà a Pechino, per iniziativa dall'Onu, la Conferenza mondiale sulle donne che ha per tema «l'uguaglianza, lo sviluppo e la pace» e il Papa dice che questa deve essere «un'occasione importante per umanizzare i rapporti interpersonali e sociali nel segno della pace», avviando, fin da ora, una riflessione.

Da quando Giovanni XXIII, con l'enciclica Pacem in terris, definì un «segno dei tempi» la promozione e la partecipazione della donna alla vita pubblica sono trascorsi poco più di 31 anni e, indubbiamente, sono stati compiuti passi notevoli sulla via dell'affermazione dei diritti della donna, ma permangono, tuttavia, molti ostacoli in molte par-

ti del mondo e negli stessi Paesi industrialmente avanzati. «La storia - afferma il Papa - è ricca di mirabili esempi di donne che, sostenute dalla coscienza del proprio ruolo, hanno saputo affrontare con successo difficili situazioni di sfruttamento, di discriminazione di violenza ed di guerra».

«Esecrabili sfruttamenti»

Ma rimane il fatto che «molte donne, specie a causa di condizionamenti sociali e culturali, non giungono ad una piena consapevolezza della loro dignità ed altre sono vittime di una mentalità materialistica ed edonistica che le considera un puro strumento di piacere e non esita ad organizzare lo sfruttamento con ignobile commercio, persino in giovanissima età». Ed ha aggiunto che, non solo le donne, ma «perfino i bambini e le bambine sono, purtroppo, tra le vittime più frequenti di tale cieca violenza» per concludere che «si tratta di forme esecrabili di barbarie che pugnano profondamente alla coscienza umana».

Perché, «le donne aiutino le donne» per affermare i loro legittimi diritti «traendo sostegno dal prezioso ed efficace contributo che associazioni, movimenti e gruppi, molti dei quali di ispirazione religiosa, hanno mostrato di saper offrire a questo fine». Insomma, i movimenti femminili, per il Papa, nel rafforzare la presenza della donna nella vita pubblica contribuiscono anche alla pace.

Giudizi soddisfatti delle delegazioni. Il 19 dicembre la seconda tornata

A Belfast i colloqui Londra-Sinn Fein «Buono il primo round delle trattative»

MONICA RICCI-ARGENTINI

Nel castello di Stormont, un tempo sede del parlamento nordirlandese (sciolto nel 1972), si sono ritrovati attorno ad un tavolo: i rappresentanti del governo britannico e quelli del Sinn Fein, il partito che rappresenta il braccio politico dell'Ira. È stato un incontro storico che la gente d'Irlanda, quella che vuole la pace, aspettava da 25 anni. Per la prima volta Londra ha deciso di riconoscere legittimità politica al partito che non ha mai condannato apertamente la lotta armata dell'Ira. Ma la strada per la pace è ancora tutta in salita. Lo dimostra il fatto che le due delegazioni sono entrate nello storico palazzo da un ingresso laterale, un po' di nascosto, come per evitare che i dirigenti del Sinn Fein salissero la grande

scala d'onore. Martin McGuinness, il numero due del partito repubblicano, è arrivato a bordo di uno dei tipici taxi neri che girano soprattutto a Belfast ovest, il quartiere cattolico della città. «Salutiamo l'apertura dei colloqui con il governo britannico - ha detto - e ci impegniamo con un approccio positivo e costruttivo. Siamo qui per eseguire il nostro mandato elettorale e speriamo di arrivare presto ai negoziati fra tutte le parti coinvolte nel processo di pace». La delegazione del Sinn Fein era composta da sei membri fra cui il presidente del partito, Lucille Breatnach, e Gerry Kelly, un ex detenuto repubblicano condannato per terrorismo ed evaso dalla prigione di Maze e Sean McManus, un militante di vecchia data padre di un volonta-

rio dell'Ira ucciso dall'esercito nel 1992. La delegazione britannica, anch'essa di sei membri, era capeggiata dal vicesegretario per l'Ulster, Quentin Thomas. Dopo tre ore e mezza di parole fite fite, le due delegazioni hanno lasciato il palazzo serene e soddisfatte, anche se le loro posizioni rimangono molto distanti. «Abbiamo compiuto un primo passo - ha detto McGuinness -. Avrebbe dovuto essere fatto molto tempo fa. Abbiamo esposto la nostra analisi e siamo soddisfatti di averlo fatto. Questa è un'opportunità storica su cui bisogna costruire». I britannici, dal canto loro, hanno definito il colloquio «sereno e costruttivo» ed hanno insistito sul tema della «ri-consegna delle armi in mano all'Ira» mentre per il Sinn Fein è prioritaria la «demilitarizzazione dell'Ulster» e la liberazione dei detenuti

politici. In un documento, consegnato alla delegazione britannica, i membri del partito repubblicano hanno chiesto «una risposta rapida ed adeguata» del governo di Londra alle serie intenzioni di pace del Sinn Fein. «Il clima sereno - si legge nel testo - nel quale si svolge la discussione potrebbe essere rafforzato se il vostro governo rispondesse in maniera positiva al bisogno di demilitarizzazione del paese». Secondo il Sinn Fein la pace in Irlanda deve essere fondata sul ripristino del diritto all'autodeterminazione del popolo irlandese. Il prossimo colloquio fra Londra ed i repubblicani è fissato per il 19 dicembre. I nazionalisti sono ottimisti e sperano di arrivare ai negoziati con tutti i partiti entro Pasqua. Ma la previsione viene giudicata irrealistica dagli osservatori esterni.

Graciov guiderà le truppe, Dudaev: «Pronti a difenderci»

Eltsin firma il decreto per l'invasione in Cecenia

NOSTRO SERVIZIO

MOSCA. Sembra che Boris Eltsin abbia deciso di ricorrere alla forza per domare la Cecenia, staccata autonomamente dalla federazione russa nel 1991, e ristabilire l'ordine nelle regioni confinanti dell'Ossezia settentrionale e dell'Inguscezia. Il decreto firmato ieri dal presidente russo autorizza «l'uso di tutti i mezzi a disposizione dello stato per garantire la sicurezza, la legalità, i diritti umani e la libertà, l'ordine pubblico, la lotta alla criminalità e il disarmo di tutte le formazioni fuorilegge».

Eltsin motiva il passo con la presenza in Cecenia e nelle regioni limitrofe del Caucaso settentrionale di formazioni armate che hanno provocato spargimenti di sangue e violato «i diritti dei cittadini della federazione russa». La Costituzione russa, ricorda il capo del Cremlino,

disconoscendo la proclamazione dell'indipendenza da parte della Cecenia, vieta le attività che mettano in pericolo l'integrità territoriale della federazione russa e minino la sicurezza dello stato attraverso la creazione di formazioni armate e l'istigazione al conflitto etnico e religioso. In previsione di un imminente attacco delle truppe russe, le autorità hanno ordinato la chiusura delle scuole. Eltsin si è astenuto dal proclamare lo stato di emergenza in Cecenia, ma se il linguaggio del decreto non sembra molto chiaro, le finalità non lasciano spazio a dubbio alcuno. «Il governo ha vari mezzi a sua disposizione...», ha chiosato il portavoce presidenziale Denis Perkin. «Ci sono il ministero degli Esteri, il ministero della Difesa, il ministero dell'Interno, tutti or-

ganismi preposti all'imposizione della legge. Il governo può usare tutti questi mezzi per far rispettare le istruzioni del presidente».